

DIECI NUOVI STATI NELL'U.E.

di DOMENICO NOVACCO

Di ampliamento dell'Unione Europea si è parlato fin dal 1957 quando erano solo sei a farne parte sia pure con una sigla diversa (MEC-Mercato Comune Europeo). Ma l'accelerazione del processo di Unione è avvenuta solo all'indomani della crisi dello Stato sovietico e alle nuove prospettive di politica internazionale legate alla riunificazione della Germania. Tra i personaggi che più di altri hanno influito a sollecitare e guidare un tale processo e tra quelli che in qualche modo, volenti o nolenti, vi hanno contribuito, occorre ricordare, dal punto di vista dell'Unione Europea i due francesi che hanno guidato la Commissione dal 1985 al 1999: Jacques Delors per dieci anni e Jacques Santer per gli altri cinque. Certo l'intero capitolo dell'allargamento attuale presuppone come già acquisita nell'Atto Unico l'opera di Altiero Spinelli nella nuova fisionomia dell'Unione. Presuppone anche *a contrariis* l'opera nonché la politica di Michail Gorbaciov, ultimo segretario generale del Partito nell'Unione Sovietica il quale nell'intento di trasformare un potere comunista in una società moderna finì per accelerare, con la *perestroika* e con la *glasnost*, quel confuso revisionismo che portò allo sbaraglio in appena sei anni l'opera di Lenin, di Stalin, di Breznev e della ormai stanca leadership sovietica.

La nuova situazione internazionale sorprese in effetti i burocrati che a Bruxelles per oltre 30 anni avevano pensato e organizzato il proprio lavoro per offrire anche oltrecortina una alternativa di libero mercato, di libere istituzioni, di tolleranza delle idee e delle diversità. Perciò quando nel novembre del 1989, con una imprevista accelerazione, il processo di disgregazione del Patto di Varsavia costrinse il Cremlino alla resa senza condizioni, quello che era stato negli ultimi anni il dissenso di-

venne oltrecortina, da un giorno all'altro, il consenso verso l'Europa dell'occidente. Cancellata la Germania dell'Est, assorbita da quella dell'Ovest, tutti gli altri Paesi del blocco militare dissolto manifestarono il desiderio di ritrovare finalmente quella Europa che era scomparsa dal loro orizzonte nazionale e culturale fin dagli anni di Yalta e di Potsdam. Così Polonia e Ungheria, Romania, Bulgaria e Cecoslovacchia (che poco appresso sotto la guida di Vaclav Havel si divise pacificamente e consensualmente nelle due repubbliche Ceca e Slovacca) accentuarono l'interesse e l'aspirazione verso le libere strutture politiche ed economiche di Strasburgo, di Francoforte, dell'occidente sempre più ricco. Estonia, Lettonia e Lituania che la Russia zarista aveva conquistato e in parte assimilato, vollero a questo punto tornare ad essere quel che un tempo erano state: indipendenti e sovrane. Furono questi gli anni nei quali l'uomo politico più energico e più lungimirante parve oltre al Delors già citato Helmut Kohl cancelliere della Germania Federale. Senza il coraggio di chi metteva in gio-

co tutte le grandi risorse economiche e finanziarie della repubblica federale per raggiungere un traguardo che ancora pochi anni prima era sembrato chimerico e assurdo, cioè la riunificazione politica della Germania, forse noi non avremmo avuto né l'ampliamento di oggi e neppure gli sviluppi democratici dell'intero continente. La crisi dell'Unione Sovietica innescò a sua volta la parallela crisi della federazione jugoslava ma per il momento solo la piccola repubblica di Slovenia pose la propria candidatura ad un futuro europeo. Serbi e croati, macedoni e bosniaci, invece, tornarono a scontrarsi con inaudita ferocia presi nella morsa del nazionalismo panserbo di Slobodan Milosevic, delle nostalgie cattolico-tradizionaliste del croato Franjo Tujman e della contrapposizione tra musulmani e ortodossi nella Erzegovina. Intanto due isole mediterranee – Malta e Cipro – strette tra la pressione dell'Africa, il peso della Turchia e il miraggio dell'Europa nascente, si proposero come futuri aderenti. Di fronte a tante novità Jacques Delors mostrò sensibilità, attenzione, senso della misura e senso del tempo, procedendo all'interno della Unione a quelle riforme che sole avrebbero potuto dare al processo in atto uno sbocco politico positivo. Le riforme essenzialmente si collocarono all'interno di un concetto che noi italiani purtroppo non abbiamo mai preso in sufficiente considerazione: che l'economia e la finanza vengono prima della politica e non viceversa.

Maastricht e il successivo Trattato di Amsterdam con il progetto dell'euro furono gli strumenti escogitati in vista dell'incombente avvenire continentale dell'Europa. Erano "paletti" intesi a fissare alcune regole severe per garantire ai cittadini dell'Unione il valore della moneta, la stabilità delle istituzioni e la in-



tercambiabilità degli strumenti politici e tecnici da usare.

Nel 1996 le posizioni cominciarono a chiarirsi. Bulgaria e Romania capirono che i tempi per loro non erano ancora maturi giacché troppo profondi erano i ritardi da colmare e le riforme da introdurre. Si accontentarono dunque di rimanere in quell'anticamera nella quale rimarranno fino alla nuova data di ulteriore allargamento fissata oggi al 2007. Analogo fu per il momento il destino della Turchia da vecchia data aspirante a migliori rapporti con l'Europa ma avvertita come difficile da

ammettere nell'Unione se non altro perché refrattaria a valori di tolleranza che ogni giorno di più diventano condizione necessaria nella vita democratica dell'uomo contemporaneo. Non solo ma l'episodio di Ocalan (autunno 1998) peggiorando i rapporti tra l'Italia e la Turchia impose una battuta d'arresto ai negoziati di adesione: anch'essa comunque in anticamera per l'anno 2007.

Situazioni particolari si ebbero a proposito di Malta e di Cipro. Malta fu sempre oscillante tra la domanda e la rinuncia alla propria domanda a seconda dell'alternarsi al potere tra socialdemocratici e nazionalisti. Allo stato delle cose comunque oggi è già tra noi. Cipro a sua volta rivendicata dalla Grecia come suo virtuale territorio ma divisa in due comunità una greco-cipriota e una turco-cipriota, si è espressa paradossalmente contro l'Unione non tanto perché non voglia entrare (essendo di fatto già entrata) quanto perché vuole sottolineare la sua distanza dalla cultura e dalla politica turca con la quale convive all'interno dell'isola. Questa oscillazione di opzioni oltre che alle due isole più meridionali dell'Europa è presente, sia detto qui per inciso, nel Paese più nordico dell'Europa, ossia in Norvegia la quale è una repubblica



che già due volte è entrata e due volte uscita dal Mercato Comune e dall'Unione, in forza di referendum popolari. Questo è uno dei crucci più difficilmente cancellabili da quel sentimento europeo che ci induce a pensare la Norvegia non solo come il Paese che distribuisce i Premi Nobel per la pace ma anche come il Paese di Enrico Ibsen e di contributi altrettanto importanti e significativi alla civiltà dell'Europa moderna e contemporanea.

Quando nell'estate del 1997 i tempi parvero maturi venne avviato il lungo dialogo tra gli uomini politici dei Paesi aspiranti e i funzionari e tecnici dell'Unione. Questo è stato il lavoro di Romano Prodi Presidente della Commissione dal 1999 al 2004.

L'originalità dell'evento che abbiamo appena vissuto non deve impedirci tuttavia di tener conto dei rischi e delle insidie che l'ampliamento comporta. È vero che una popolazione di 456 milioni di abitanti avrà nei prossimi anni negli equilibri planetari una presenza certamente importante e forse decisiva, ma è anche vero almeno nell'immediato che l'improvvisa presenza di quasi cento milioni di cittadini il cui reddito pro capite non è in alcun modo paragonabile a quello mediamente rilevato nei 15 Stati

preesistenti, abbasserà complessivamente il livello di vita al quale eravamo abituati. Nell'entusiasmo della ritrovata unità le difficoltà sono rimaste sullo sfondo ma emergeranno nell'immediato avvenire a mano a mano che l'omologazione dei sistemi economici e giuridici procederà secondo i ritmi concordati. Nei tempi lunghi però il traguardo, oggi assai lontano, di un'area continentale caratterizzata dalla libera circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali e dei servizi sarà certamente conseguito.

Il ritardo nell'approvazione e perciò anche nella futura ratifica della cosiddetta Costituzione europea, indebolisce d'altra parte il ruolo attuale dell'Unione. Ancora non sappiamo se quel testo parlerà o meno di radici cristiane così come energicamente richiesto dalla Chiesa cattolica e non sappiamo neppure se la rivendicazione della cultura laica che è la vera sorgente di vita del pluralismo democratico, della tolleranza e del rispetto della persona, avranno il peso che meritano in un documento che solo i più appassionati continuano a sperare possa ricevere l'approvazione nella prossima conferenza che avrà luogo il 17 giugno ancora sotto presidenza irlandese. Non sappiamo ma alcune cose possiamo sottolinearle fin da oggi. L'esempio di un intero continente che all'indomani della sua pagina più triste di persecuzioni e di morte si sforza per ritrovare le comuni radici, è certo un esempio che altri seguiranno vuoi in America vuoi in Asia o in Africa. Questo sembra essere l'itinerario non declinabile dell'umanità nel millennio che si avvia tra eccesso di sviluppo demografico, limiti delle risorse, esigenze di rispetto della persona e soprattutto tutela della pace che il filosofo Emanuele Kant alla fine del secolo XVIII aveva sognato come valore supremo della razionalità umana. ■